

VIVERE  
PER SEMPRE



VINCENZO PAGLIA

VIVERE  
PER SEMPRE

L'esistenza, il tempo e l'Oltre

PIEMME

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.  
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-6449-2

I Edizione dicembre 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

# 1

## La nostra destinazione

*Mortali, ma non per la morte*

Perché parlare della vita dopo la morte? E soprattutto, possiamo parlarne insieme, ascoltandoci seriamente, credenti, non credenti e “non saprei”? Il pensiero della vita è il pensiero dell’umana resistenza all’immenso spreco causato dalla morte, qualora venisse pensata come estinzione totale. È comunque evidente che, una volta o l’altra, tutti siamo trafitti da questa paradossale evidenza. Sì, la morte, liquidata frettolosamente come un destino che ci fa finire nel niente, non può che apparire come uno spreco ingiustificabile della vita umana che conosciamo. Ma considerare così la nostra morte, senza indagare a fondo, diciamolo ruvidamente, è un’offesa alla nostra intelligenza. Per quanto fragili, vulnerabili, fallibili, noi esseri umani siamo vincolati da un patto d’onore con lo spirito, il pensiero, la coscienza, gli affetti, la libertà e la giustizia. In virtù di questo patto con la qualità spirituale della nostra vita, milioni di uomini e donne, ogni giorno, si sentono responsabili del valore non meramente organico e utilitaristico della loro esistenza, mettendo in gioco la loro

vita in nome della dignità di quel patto, che li rende umani. Una manciata di intellettuali, nel cuore stesso dell'umanesimo europeo, appare impegnata a convincerci che non c'è alcuna radice trascendente di questa qualità spirituale. E che non c'è per essa nessuna destinazione, dato che il ciclo della vita materiale è totalmente indifferente a un oltre. La nostra vita spirituale si consuma e si estingue con il nostro organismo, perché non ha un senso diverso e una reale destinazione.

Viene da chiedersi come mai siamo stati – e siamo ancora in misura preponderante – così inguaribilmente sciocchi, per millenni e proprio su questo argomento, dato che siamo stati così intelligenti su molti altri. Paura della morte? D'accordo. Ma ogni giorno milioni di uomini e di donne sfidano questa paura per ragioni totalmente differenti da quelle che ci sono consigliate da una natura che ci raccomanda adattamenti più vantaggiosi. È poco saggio liquidare chi guarda oltre come se fosse semplicemente vittima della paura e della superstizione. Senza contare il fatto che c'è qualcosa di diverso in questo gioco, se consideriamo la forma che esso ha preso nella nostra cultura corrente.

Da un lato veniamo richiamati alla realtà della inviolabile differenza umana: coscienza, linguaggio, libertà, decisione, onore, dignità, giustizia, amore. E nessuno di noi può dire di essere il creatore e il padrone di tutto questo. Siamo consapevoli che è parte del naturale bagaglio di ciascun uomo e di ciascuna donna. E per questo ci battiamo contro i determinismi della natura e i fallimenti della storia: anche a costo di rinunciare al de-

naro che se li vorrebbe comprare e alla violenza che li vorrebbe annullare. Quante volte ci viene ripetuto che siamo noi stessi gli artefici del nostro destino! Questa dimensione propria dell'uomo rappresenta la forza di cui disponiamo per combattere ogni ingiustizia. Questa forza è talmente reale che, quando decidiamo di attingere a essa, noi crediamo di corrispondere alla verità che è scritta nella nostra natura spirituale, persino quando manca un risultato conforme alla sua bellezza e alla sua giustizia.

Dall'altro lato, però, siamo ossessivamente martellati da un racconto della scienza che ci incoraggia a pensarci più realisticamente, come una popolazione di organismi particolarmente ingegnosi che eseguono programmi di vita prescritti e indirizzati dalla casuale aggregazione di elementi fisico-chimici, i quali – inopinatamente – si sono poi dotati di leggi e regole di funzionamento implacabili, dei quali siamo essenzialmente in ostaggio. Non c'è un vero scopo nell'organizzazione del caos che precede, non c'è un senso morale nelle regole che ne conseguono. La vita cerca di sopravvivere, il suo godimento è fine a se stesso: questo è tutto. Nel non senso dell'origine è scritto anche il senso della destinazione: il niente. Siamo una «parentesi fra due nulla» (J.-P. Sartre).

Mi sembra evidente che il fatto di essere sottoposti, come ormai avviene platealmente, alla pressione di questo duplice racconto, che visualizza due visioni del senso della nostra vita in collisione frontale tra loro, produce una condizione psichica semplicemente inso-

stenibile. I segni del cedimento, individuale e collettivo, sono palesi. La nostra tendenziale indipendenza dell'etica – è un'opzione incerta, di risultato incerto – e la nostra crescente dipendenza dalle sostanze psicotrope (chimiche o digitali, non importa, purché funzionino) procedono insieme. L'instabilità della vita psichica e la corruzione del legame sociale vanno indagate più coraggiosamente: il vuoto di senso della vita oltre la nostra morte è l'epicentro dello svuotamento d'amore per la nostra vita.

Certo, siamo pieni di paradossi. Ma è così che siamo irriducibilmente "umani". Siamo capaci di sbarrare la strada alle pulsioni della sopravvivenza e del godimento, per aprire tempo e spazio alle passioni dello spirito, alle ingiunzioni della giustizia, alle creazioni del pensiero, alla tenacia del voler bene. Eppure, ci sono metodo e intelligenza anche nella nostra incomparabile capacità di distruggere ogni affetto per il bene comune, di tradire la parola data e giurata, di avvilitare la dignità dell'altro fin dentro l'anima. Le casualità delle combinazioni degli atomi e dei determinismi degli adattamenti evolutivi non sanno nulla di tutto questo. Noi sì. Infatti, quando cerchiamo di riconoscere e di decidere il senso della nostra vita, e siamo disposti a tutto purché ce ne venga riconosciuta la libertà, la dignità, la responsabilità, pretendiamo risposte umane da altri esseri umani. E noi facciamo questo ogni giorno, nel bene e nel male. Sprizziamo gioia quando si apre un senso per l'amore, siamo disperati quando si chiude per la libertà. Non è una cosa che abbiamo imparato a fare per semplice ri-



flesso della natura cosmica e per imitazione del comportamento animale.

La qualità umana della nostra vita – che si incarna nella irriducibilità dell'uomo e della donna – precede la nostra esperienza del mondo e *si impone* alla nostra esistenza. Nello stesso tempo, essa si rivela come destinata a essere accolta *liberamente*. E noi speriamo che sia proprio così. Ossia che non venga né dalle stelle, né dall'oroscopo, né dalla chimica, né dalla fisica. E neppure da noi stessi. Insomma, che sia vera: una giustizia del senso che non ci tolga la libertà, ma che non sia semplicemente inventata da noi. In altre parole, destinata a noi, come una promessa che anticipa le istruzioni della vita.

Non siamo nati semplicemente per assecondare la vita, siamo nati per fronteggiarla, per aiutarla, per trasformarla, per renderla migliore per tutti e particolarmente per chi fa più fatica a viverla. Vale la pena spendere così la propria vita, anche se richiede una responsabilità davvero impegnativa. Il senso della vita che noi cerchiamo incessantemente è anche quello che orienta il nostro desiderio più profondo. Una volta che siamo entrati nella dimensione del linguaggio – ossia degli affetti e dei pensieri umani – non possiamo fare nessuna esperienza della vita senza riconoscere in essa una vicinanza, o una lontananza, dal giusto senso che la vita *dovrebbe avere*, per essere *come deve essere*. Siamo l'unica creatura in grado di pensare e di dire: «Non dovrebbe accadere», «Non è giusto che accada», anche di fronte all'inevitabile o all'irreparabile.

## *Non siamo una parentesi tra due nulla*

L'idea che ci siamo inventati una vita "oltre la morte" per anestetizzare la paura della morte è un'idea debole, troppo debole. Un po' come l'altra di esserci inventati "un dio" come proiezione dei nostri fantasmi di perfezione o dei nostri deliri di onnipotenza. In realtà queste illusioni non nascono spontaneamente, se un qualche presentimento di verità – pur corrotto dalla nostra volontà di potenza – non offre argomento per pensare una verità all'altezza di quelle proiezioni. La lezione biblica è chiara: Adamo ed Eva poterono coltivare la loro fantasia di immortalità autocostruita e la loro allucinazione di una onnipotenza divina egocentrica solo perché il ricordo del Dio creatore e della sua promessa poteva essere insidiata da un sospetto maligno. Noi, uomini e donne, in effetti, cerchiamo di vivere sin da ora una vita degna della nostra "anomalia", in quanto esseri "spirituali", perché la potenza dell'anima che abbiamo misteriosamente ricevuto in dono ci impone l'interrogativo sul senso della vita. Non ci interrogheremo se fossimo semplicemente un aggregato di bisogni biologici, di pulsioni riproduttive. Noi *non giudicheremo la vita*, come facciamo, dal punto di vista di un senso spirituale che la trascende, *se non ne fossimo già sempre giudicati*. Che ne siamo consapevoli oppure no.

Questo è il "miracolo" dell'esistenza umana, in quanto "umana". Dentro la nostra vita abita – e opera – una promessa che non ci siamo fatti da noi. E però ce la trasmettiamo, irrevocabilmente, di generazione in

generazione. Tutti la ereditiamo, la troviamo e ne viviamo. Pensare di sopprimere la domanda sul senso della vita, cercare di ridicolizzarla, agire per intimidirla, anche in un solo bambino, è un peccato contro lo Spirito. È a questo che si riferisce Gesù, prima di tutto, quando rimprovera duramente i suoi e la folla a proposito dello “scandalo” recato ai bambini. Il peccato contro lo Spirito, aveva spiegato, è la colpa – irreparabile – di chi sconfessa le opere di Dio, ossia le opere della liberazione dal male del corpo e dell’anima, dichiarandole opere del Maligno, sortilegi, superstizioni, illusioni.

Purtoppo lo spirito del tempo ha preso una brutta piega, a questo riguardo. Il peccato “contro lo Spirito” si è fatto spudorato, prepotente, aggressivo. Gli spiriti bassi cercano di lucrarne vantaggi, e seducono molti, impiegando a sproposito presunte verità della scienza della natura e della vita. Le potenze mondane della ricchezza e del dominio appaiono particolarmente interessate alla trasformazione dei popoli in gruppi intenti alla propria individuale ricerca del benessere, più che alla comune felicità dell’abitare assieme il mondo come un’unica, grande, famiglia umana. Non c’è onore, per l’uomo e per la donna, in questa alternativa. Il Vangelo è venuto a segnare un’altra strada: i miracoli di Gesù lo dimostrano chiaramente e senza eccezioni. Non di solo pane vive l’uomo. Ma anche di amicizia, di amore, di vita spirituale. Il pane a chi ha fame, a costo di fare un miracolo per moltiplicarlo, è sacrosanto. E su questo saremo giudicati. E c’è bisogno anche di spirito, di affetti, di amore. La stoffa della nostra vita

eterna si forma nella qualità della fraternità che è la sostanza della dignità umana. Quando cerchiamo affetti e legami della vita all'altezza della nostra dimensione corporale-spirituale, tutto in noi resiste alle potenze che vorrebbero trasformarci in soggetti consumatori e in oggetti di consumo. Il problema diviene più grave se non abbiamo più le parole per dirlo. Facilmente ci rassegniamo al presente, pur di sopravvivere. Il Vangelo ci offre le parole per vivere nella pienezza della dimensione umana; ci invita a osare miracoli, pur di raggiungerla. Se avessimo fede, i pani si moltiplicherebbero e la montagna si getterebbe in mare. Purtroppo, gli spiriti bassi delle potenze mondane, per anestetizzarci dal senso della vita e rimuovere così il nostro concetto del tempo, lo trasformano nel tempo dell'orologio che batte gli ottusi rintocchi di un presente senza memoria e senza futuro. Un presente da consumare, prima che sia troppo tardi, salvo scoprire che è sempre già troppo tardi, perché l'attimo è sempre fuggente. Siamo come senza passato e senza futuro. Quello che non consuma e non si consuma, della nostra vita – il meglio di noi, che è un miracolo reale, non un mito illusorio – rimane senza origine e senza destinazione.

Prima di addentrarmi nella riflessione che vorrei condividere con il lettore su questo punto cruciale mi si permetta una franca confessione. Quando ho alluso a coloro che si accaniscono contro il piano di realtà della vita propriamente umana, denunciandolo come illusione irrazionale e superstizione religiosa, ho parlato di una "manciata di intellettuali". Mi spiego brevemente.

Parlo così perché sono profondamente convinto che disponiamo di una vastissima classe intellettuale, di grande apertura mentale e finezza analitica, che è seriamente interessata alla prospettiva e alla necessità di un nuovo umanesimo, che faccia di nuovo volare alto il senso della nostra avventura umana. Questa competenza e questa passione sono trasversali al diverso posizionamento esistenziale nei confronti della fede religiosa (e specificamente cristiana). Il fondamentalismo antireligioso e l'ateismo dogmatico di quella manciata di intellettuali di cui parlo non li rappresentano degnamente, proprio come il fondamentalismo religioso e le profezie apocalittiche non rappresentano gli autentici credenti. Eppure, anche grazie all'ambivalente efficacia dei nuovi media, la spregiudicatezza dei liquidatori di ogni riflessione sulla trascendenza della vita che ci siamo trovati in dono simula una rappresentanza sociale e culturale che non corrisponde affatto alla realtà.

Personalmente – ma è un'esperienza che è facilissimo riconoscere come condivisa – incontro con straordinaria emozione, per ragioni professionali e anche personali, persone di grande valore intellettuale che sono seriamente infastidite dalla rozzezza con cui la certezza del vuoto della nostra vita oltre la nostra morte è professato con l'arroganza del superuomo di complemento. La rimozione del tema, che svuota semplicemente la vita in cui siamo nati e viviamo, così come la sua riduzione a qualche vaga fantasia sul riciclo dell'energia cosmica (fino a che morte non sopraggiunga, anche lì), spegne il pensiero. E si vede. Il cristianesimo, certamente, quando

parla di risurrezione dei morti a una nuova vita dei cieli e della terra nel grembo dell'intimità di Dio, spinge la riflessione oltre ogni umano azzardo. Personalmente, è questo il filo rosso che lega le mie riflessioni. E tuttavia sono convinto che *rimanere interlocutori* della destinazione della vita umana oltre la morte è l'unico modo per prendere sul serio i vuoti della vita che ogni giorno dobbiamo sfidare se vogliamo *rimanere umani*. La certezza che il vuoto della vita oltre la morte sia colmato dalla risurrezione e dal suo riscatto chiede certamente una fede. Non è affatto scontato, tuttavia, che la certezza di quel vuoto abbia la ragione dalla sua parte. Dobbiamo essere intellettualmente più leali con i miracoli che la qualità spirituale della nostra vita compie già ora in noi, a dispetto della nostra fallibile fragilità.

Sono convinto che credenti e non credenti debbano ritrovare una nuova alleanza anche nella riflessione sul tema della vita oltre la morte. Il silenzio sulle "cose ultime" ci avvelena anche la nascita. E ci fa perdere contatto con la realtà del varco che Dio stesso si apre in essa – non senza di noi! Una volta per tutte. Una volta per sempre. Il passaggio è anticipato da una quantità di segnali. Da decifrare. Insieme.

### *La dittatura del presente e l'eredità della vita*

Il tempo dell'orologio è ottuso e crudele. Il suo tic-tac sempre uguale è perfettamente indifferente alle storie di vita, insensibile alla vita che c'è dentro. Cerchiamo di

mettercene sempre di più, ma ce ne sta sempre meno. Cerchiamo di fermarlo sul presente, e intanto lo acceleriamo convulsamente per non perderlo. Bisogna fare tutto subito, perché il tempo è sempre denaro e le opportunità sfumano rapidamente. Non ne abbiamo mai abbastanza (per fare cosa?). In compenso, esso sembra aver preso un'accelerazione impossibile: non gli stiamo più dietro. Il tempo che passa, e deve essere inseguito affannosamente, ha una velocità che supera la nostra possibilità di controllo, di pensiero, di valutazione. E qui sta la sua crudeltà. Il tempo dell'orologio è pieno di scadenze e ride della nostra rincorsa. È il tempo della pancia e delle emozioni, non il tempo della testa e dei pensieri. Zygmunt Bauman, con esempi magari un po' passati, scriveva già nel secolo scorso: «Nella vita quotidiana non troviamo spesso l'occasione di porci domande di tipo escatologico. C'è da governare il bestiame, raccogliere i covoni nei campi, pagare le tasse, fare da mangiare, riparare il tetto, studiare una relazione oppure scriverla, spedire una lettera, compilare un formulario, fare i compiti o correggere quelli degli altri, andare a un appuntamento, portare a riparare il registratore, comprare i biglietti del treno... Prima che ci sia il tempo di pensare all'eternità, è già ora di andare a letto per recuperare le forze in previsione di un'altra giornata piena di cose da fare o da rifare»<sup>1</sup>. Le potenze mondane, però, sono felici della nostra impossibilità di trovare il tempo per pensare, riflettere, giudicare, go-

1 Z. BAUMAN, *Il disagio della postmodernità*, Bari 1997, p. 255.

dere insieme delle fantastiche risorse dello spirito che riempiono il tempo di vita e si liberano dalla schiavitù delle scadenze.

L'eternità sperata per il compimento della vita secondo lo Spirito non è però da pensare semplicemente come una vita senza tempo. È una vita liberata dal tempo dell'orologio, che rende irreparabile il passato, ottuso il presente, incerto il futuro. L'eternità della vita secondo la verità e la promessa della fede cristiana non è neppure una vita semplicemente "senza corpo". È la vita che si dispiega in un "corpo risorto", ossia nella spazialità pura di un'esistenza sensibile agli affetti, emozionata dalle scoperte, beata della prossimità di Dio con tutte le creature "visibili e invisibili" che prendono vita dall'affezione creatrice in cui vuole essere riconosciuto. Durante l'esistenza terrena, noi siamo chiamati, come in un tempo di iniziazione, a prepararci per vivere un futuro che ora percepiamo confusamente – «come in uno specchio», come in un "filtro oscuro", dice san Paolo – nei riflessi di questa bellezza della immensa creatività di Dio alla quale siamo chiamati a partecipare, nel nostro passaggio alla vita secondo lo Spirito, per sempre.

La perdita di questo sfondo – sia una fede, sia una speranza, sia un presentimento, sia pure un semplice atto di resistenza umana in favore della dignità di questa vita – ci ha introdotti in una grande depressione. L'ossessione del presente, senza sfondo di affezione creatrice, senza futuro di riscatto definitivo, è sintomaticamente bipolare: siamo attraversati da euforie di



massa e da rabbie collettive che corrispondono a uno stato di eccitazione permanente, anche per futili motivi. Mi sono convinto che lo stato di deprivazione indotto dalla rimozione di ogni promessa di destinazione dell'enorme ricchezza della nostra vita secondo lo spirito è molto vicino alla forma della "malattia mortale" disegnata da Kierkegaard. L'oscuramento delle "cose ultime" della vita ci rende apatici e aggressivi, nello stesso tempo, di fronte a tutte le "cose penultime". La fatica di vivere non è proporzionata al nichilismo della morte. E la nostra volontà di potenza non è all'altezza dell'amore per la vita. La destinazione della nostra vita chiede di essere, a un tempo, redenzione e compimento. Senza redenzione, il compimento vivrebbe l'infelicità di una giustizia mancata che non può essere mai più riconciliata. Senza compimento, il riscatto non avrebbe la destinazione che gli è dovuta. Ecco perché è urgente cercare insieme, e senza stancarci, tutti, credenti e laici, i segni e la testimonianza del senso per cui siamo stati messi al mondo e della destinazione che gli corrisponde.

*Credo nella vita del mondo che verrà*

Con queste pagine vorrei offrire al lettore un tentativo di dire il senso della speranza che è in noi. Lo faccio con un po' di timore. Ma anche senza reticenza e ambiguità. Mi tornano in mente alcune parole che ho ascoltato nella mia giovinezza, alla fine degli anni

Sessanta, in particolare quelle del ritornello di Woodstock, forse il più grande evento musicale di tutti i tempi, che recitava: «Noi vogliamo ritornare nel giardino». Theodore Roszak, noto autore americano, raccogliendone lo slancio scriveva: «Questo è l'obiettivo prioritario della nostra controcultura: proclamare un nuovo cielo e una nuova terra così grandi, così meravigliosi che, alla potenza di tale splendore, le eccessive pretese della perizia tecnica devono necessariamente ritenersi in uno stato subordinato e marginale nella vita degli uomini»<sup>2</sup>. Come a voler dire: «Paradiso, fin da ora! O mai più».

Nel credo cristiano, quando si afferma il futuro dell'uomo, non si parla semplicemente di uno stato di conservazione energetica e luminosa dello spirito e della materia. Si tratta invece della vita che deve venire e della risurrezione dei morti che devono abitarla, e della vita di Dio che deve ospitare la nuova sensibilità e i puri affetti dei corpi risorti. È un habitat della comunità umana, non di anime perse. Insomma si parla della destinazione – riscattata e compiuta – di questa vita che ci è stata donata. E si crede fermamente nel fatto che essa è il frutto della fatica e delle passioni, dei sacrifici e dei sogni che abbiamo fatto insieme, per non cedere al nichilismo della morte e ai suoi frutti avvelenati. Il seme che trasformerà i nostri germogli in frutti maturi è posto dall'umanità del Figlio: il campo della sua semina è la nostra storia, non un altro mondo. Il Dio nel

2 T. ROSZAK, *La nascita di una controcultura*, Feltrinelli, Milano 1971.

quale crediamo non desidera vivere senza di noi. Per questo tutto si gioca attorno a Gesù di Nazareth. Chi si avvicina a lui, chi si lascia affascinare da lui, prima o poi giungerà a scoprire il grande dono che il Padre ha fatto all'umanità inviando il suo Figlio. E noi, decidendo il senso della nostra vita, prendiamo posizione su questo desiderio di Dio. Sono convinto che riflettere insieme, guardare insieme, interrogare insieme – credenti e laici – verso le cose ultime significa dare peso alla vita che ci è comune. E batterci insieme contro l'anestesia della sua destinazione, che prende alla gola tutte le nostre promesse d'amore.

Hans Urs Von Balthasar, un grande teologo del Novecento, ha parlato, a proposito della teologia delle cose ultime, di un cantiere che da diversi decenni è chiuso per restauri. E non si intravede nessuna opera finita. È un ambito della dottrina cristiana nel quale un senso legittimo della demitizzazione è stato accettato più che in tutti gli altri campi della teologia. Del resto è comprensibile la cautela nei confronti di realtà che trascendono la storia e che pertanto non possono essere rappresentate ingenuamente. E, tuttavia, il tema della morte e della risurrezione è cruciale. La vita che ci è promessa significa il compimento della creazione, il riscatto dell'ingiustizia, la risurrezione della carne e l'avverarsi di cieli nuovi e terra nuova. La vita eterna non è un'alternativa alla vita creaturale, e la creaturalità rimane se la vita è fatta di sensibilità e di azione, di conoscenza e di creatività, di meraviglia e di scoperta, di eventi e di libertà. Un istante eterno, uno stato dell'anima, uno spet-

tacolo immutabile, per quanto beatamente incantato e intenso, non fa ancora una vita eterna della creatura.

«Credo la risurrezione della carne e la vita del mondo che verrà.» Questa solenne confessione della fede cristiana, che sta a conclusione del *Credo*, contiene la più alta celebrazione della vita – di questa stessa vita terrena – che mai sia apparsa nella cultura di tutta la storia del mondo. Mai nessuno l’ha affermata in maniera così chiara e solenne. Non avremmo potuto annunciarla, se non ci fosse stata rivelata. Ho accennato all’assonanza – quasi un presentimento inconfessabile – tra l’affermazione della risurrezione della carne (dei sensi) e la vita dell’anima che ogni nuova nascita porta nel mondo. Questa beatitudine della vita umana, che conferma la promessa di Dio creatore, è scritta a caratteri indelebili nel corpo risorto del Figlio Gesù.

La mente si rende conto di riconoscere, nella forza e nella bellezza della vita stessa che noi viviamo, una novità e una promessa troppo grande per essere giustificata da questo tempo breve che sta fra la nostra nascita e la nostra morte. In un testo bellissimo del Concilio Vaticano II, il papa e i vescovi fecero risuonare le domande che fremono nel cuore d’ogni umano, individuando nell’«istinto del cuore», un intreccio emotivo, affettivo, resistente a qualsiasi tentazione nichilista, che non ci sta all’idea di una totale dissoluzione della vita. Da dove viene questo istinto che miliardi di morti non sono riusciti a spegnere? Il Concilio scrive: «In faccia alla morte l’enigma della condizione umana raggiunge il culmine. L’uomo non è tormentato solo dalla soffe-

renza e dalla decadenza progressiva del corpo, ma anche, ed anzi, più ancora, dal timore di una distruzione definitiva. Ma l'istinto del cuore lo fa giudicare rettamente, quando aborrisce e respinge l'idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona. Il germe dell'eternità che porta in sé, irriducibile com'è alla sola materia, insorge contro la morte. Tutti i tentativi della tecnica, per quanto utilissimi, non riescono a calmare le ansietà dell'uomo: il prolungamento di vita che procura la biologia non può soddisfare quel desiderio di vita ulteriore, invincibilmente ancorato nel suo cuore»<sup>3</sup>.

Le parti migliori della nostra vita sono proprio quelle che resistono alla rassegnazione di ciò che ho chiamato "il tempo dell'orologio e della morte biologica", che consiglia invece di lasciar perdere. No, non dobbiamo "lasciar perdere". Questo significherebbe rimuovere la nostra passione per la destinazione della vita. C'è un paradosso che ci circonda, sin dalla nascita. Appena nasciamo si accende nel profondo del cuore di ciascuno di noi la speranza di un futuro che non finisca. Appunto: vivere per sempre. Ma ecco giungere la morte e con essa lo spegnimento di tutto. Una grande e generale disillusione! La vita umana non sembra essere all'altezza delle sue promesse. E se ci fermiamo a considerare tale fallimento, non possiamo non sentire angoscia. La tenacia dei nostri affetti, la passione per la sua giustizia, l'onore dei nostri sacrifici, l'ingegnosità della nostra mente, la

<sup>3</sup> CONCILIO VATICANO II, Costituzione apostolica *Gaudium et Spes*, 7 dicembre 1965, 18.

generosità della nostra dedizione: tutto questo rimarrebbe nella sua incompiutezza e senza riscatto alcuno. Forse è giusto interrogarsi: come questo anelito è potuto venire al mondo, insieme con noi? Non è esso un dono che, appunto, non ci siamo dati? Perché la nostra mente, per tanti versi così geniale, si sarebbe creata attese e illusioni così dolorose che poi tradisce e contraddice? E perché procurarsi, per di più in maniera sciocca, l'angoscia di non essere all'altezza di una vita della quale proprio quelle palpitazioni dell'anima ci rendono amabili, onorabili, riconoscenti per una dignità che non ha prezzo? Questa dignità dello spirito resiste da millenni, di fronte alla potenza degli elementi, alla prepotenza degli uomini e all'invidia degli dèi, alle sue violazioni. Persino il leale riconoscimento della nostra colpa ne fa parte.

L'intimità dello spirito, che riconosce l'assoluto della sua giustizia anche quando non siamo all'altezza del suo riscatto e del suo compimento, non si può cancellare con un gesto di fastidio per l'ingenuità dei credenti. L'apparente eroismo intellettuale della raccolta di prove filosofiche o scientifiche a favore del nichilismo, che strumentalizza l'angoscia della morte per rendere ridicole le passioni della vita, non fa onore a coloro che ne ricavano nondimeno una professione stimata e persino una vita confortevole.

È vero, in ogni caso, che noi umani non siamo all'altezza del riscatto e del compimento delle promesse della vita, alle quali dedichiamo i migliori slanci creativi della mente e del cuore. Essi sfuggono alla tenacia dei nostri amori umani, stanno oltre la soglia dei nostri

poteri mondani. E non siamo così affidabili neppure in ciò che ci è consentito di fare, con l'amore e con il potere di cui disponiamo. Di quanto male e di quali orrori abbiamo responsabilità, nei millenni della nostra storia! Non solo fuori dalla Chiesa. E quanta ingiustizia, quanto odio, quanto avvilimento delle creature ci è già sfuggito nei numerosi secoli che sono trascorsi dal nostro avvento sulla terra! C'è come un grido di giustizia che sale dal profondo della storia umana: chi darà riscatto e compimento a questa umanità immensa, e a ciascuno dei figli dell'uomo, per tutte le promesse mancate o tradite? Non siamo i migliori e i più degni fra gli esseri umani. La nostra vita non ha più diritti di quella dell'uomo preistorico e dell'umanità dei secoli passati. E rimaniamo noi stessi in debito di un mondo della vita che onori la dignità della generazione che ci precede e la promessa per quella che ci segue.

Nel volume *Sorella morte*<sup>4</sup> ho già affrontato il tema della morte, soprattutto nell'orizzonte di un deciso contrasto a ogni forma di eutanasia. La passione di questo approfondimento, insieme con la straordinaria sollecitazione dei lettori, rende ora necessario confrontarsi con la domanda umana sulla vita oltre la morte. E, al tempo stesso, impone di esplorare seriamente i significati della parola cristiana che interpreta la promessa di Dio. Svolgere questo compito, in modo da far emergere il senso autentico della promessa di Dio, insieme con l'impegno di lealtà intellettuale di fronte alla domanda

<sup>4</sup> V. PAGLIA, *Sorella morte. La dignità del vivere e del morire*, Piemme, Milano 2016.

dell'uomo, chiede di essere aperti al confronto e al dialogo con il linguaggio con cui la cultura contemporanea plasma la nostra sensibilità per la questione delle "cose ultime" e "definitive" della vita che abitiamo insieme. Questo desiderio, quello cioè di dire la parola cristiana nella sua capacità di intercettare l'esperienza comune, impone di pensare in termini di reale aderenza alla questione che deve essere condivisa, e non soltanto in una ripetizione retorica di formule scontate e quindi mute.

In questa chiave, molte ricchezze della parola cristiana devono essere rese più evidenti e comprensibili agli uomini e alle donne del XXI secolo. E molti schematismi della "vita eterna" devono essere nuovamente vivificati dalla parola evangelica. L'escatologia cristiana non è un trattato sulla sopravvivenza monotematica dello spirito, e neppure sulla paura del giudizio monocratico dell'Ente supremo. L'escatologia cristiana parla di risurrezione della vita, con tutti i suoi affetti e le sue relazioni, di un "vivere per sempre". E parla di un giudizio che viene dall'amore per il riscatto degli umiliati e degli offesi dalle ingiustizie della vita, dalle quali prendere distanza eterna, per quanto vulnerabili e peccatori ci scopriamo ogni giorno. L'amore-*agape* di Dio è ospitale, anche per quelli che si convertono per un bicchiere d'acqua che viene dato a un solo assetato, perché ci siamo lasciati folgorare dall'orrore dei nostri affetti ingiusti e ci siamo lasciati conquistare dalla bellezza della compassione reciproca. Dopotutto non è un caso se la Corte Suprema del giudizio di Dio sarà for-



mata dai poveri e dagli abbandonati, che avranno facoltà di rendere una testimonianza decisiva a nostro favore (Mt 25). Senza di questo, neppure i “miracoli” – quelli della religione, come anche quelli della tecnica – salveranno la nostra vita, ha detto il Signore. L’orizzonte della vita risorta (meglio che “mondo dell’aldilà” o “vita senza fine”) ci cambia il modo di vivere, personale e collettivo, sin da ora. Dio sa se ne abbiamo bisogno tutti, e con urgenza.